

IL DILUVIO UN ANNO DOPO

Al punto di prima

CHE COSA hanno fatto, che cosa si propongono di fare gli organi di governo dello Stato per una generale politica di difesa del suolo che sia condizione di sicurezza e premessa di uno sviluppo equilibrato dell'economia e di intero regioni del Paese?

I GOVERNI, non ultimo quello di centro-sinistra, non hanno attuato il piano del 1952 o, lo hanno fatto in modo episodico, registrando un autentico fallimento su un grande problema nazionale di cui la Dc, asse dei governi da venti anni a questa parte, non ha voluto prendere coscienza.

Voglio dire, cioè, che se i governi sono colpevoli per aver lesinato gli investimenti per la difesa del suolo, se il governo di centro-sinistra è giunto perfino a bloccare ogni finanziamento dal 1965 al 1967, sono ancora più colpevoli per avere speso male il pubblico danaro, per non aver contrastato con misure riformatrici, per la montagna, in agricoltura, nell'urbanistica, nella tutela del paesaggio, un tipo di sviluppo monopolistico che ha cacciato dalle montagne e dalle colline i protagonisti della cura del suolo, ha sacrificato lo sviluppo del meridione e di vaste zone depresse del centro e del Nord d'Italia, ha reso più vulnerabile al dissesto le stesse città e le fasce del territorio dove la congestione ha aperto nuove contraddizioni.

Né lo misurare prese dopo l'alluvione del 4 novembre possono lasciar tranquilli. Anche qui non ci riferiamo tanto o soltanto al fatto che il governo ha cercato di rappazzare la situazione facendo approvare una « legge ponte » per la sistemazione delle acque, procedendo finanziario limitato, o spostando qualche miliardo da un capitolo all'altro del bilancio, ma a una critica investe un metodo, una concezione dell'intervento pubblico profondamente sbagliati.

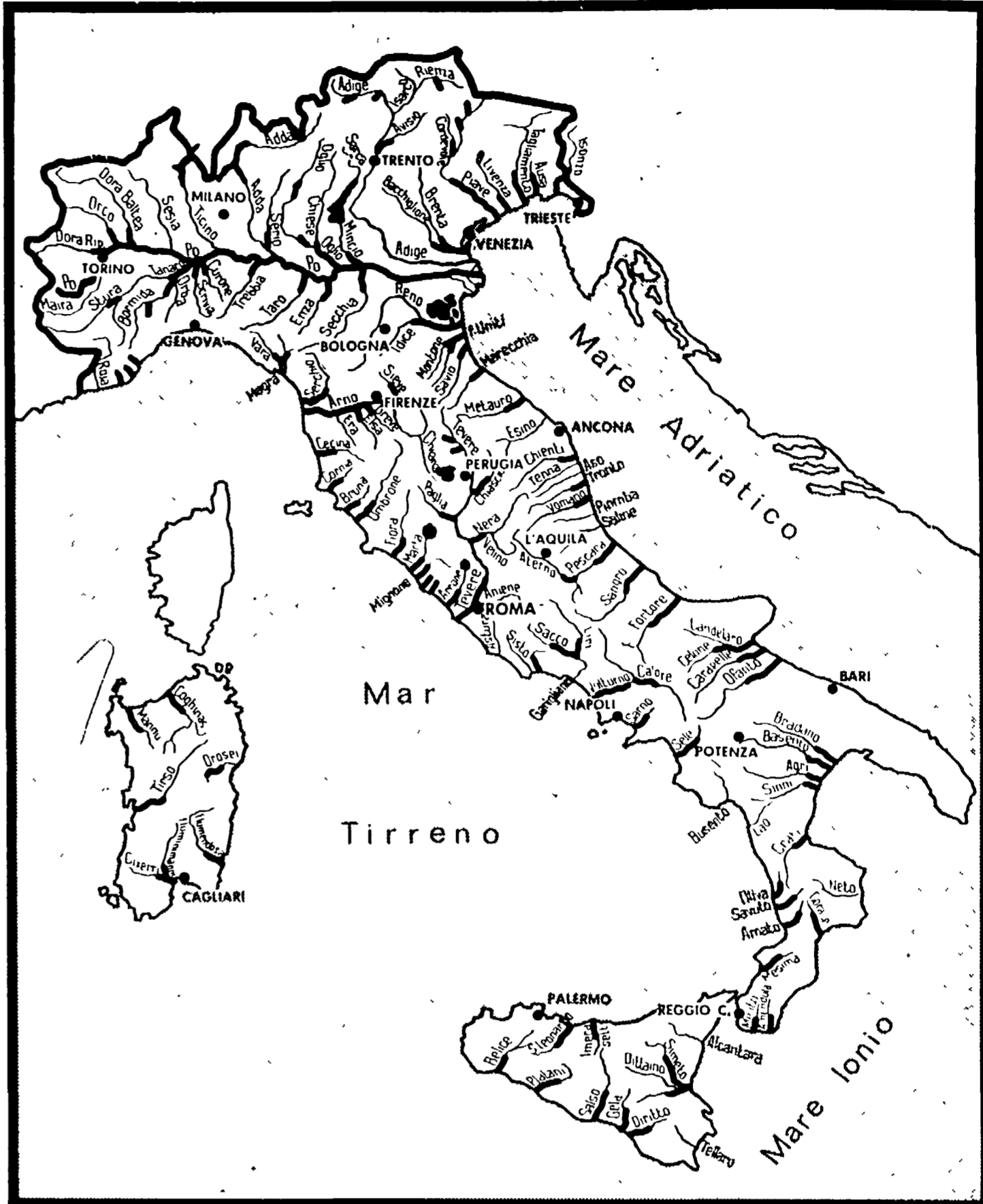
AD UN ANNO dall'alluvione non si è ancora un programma serio che preveda l'unificazione e la articolazione democratica della direzione dell'intervento dello Stato e degli Enti locali (Regioni e Province) nella difesa del suolo, la creazione di una consistente iniezione di istituzioni scientifiche e di corpi tecnici (servizio geologico e idrografico, riforma e coordinamento urbanistico, magistrati alle acque per grandi bacini, ecc.), la unificazione e l'ammendamento della legislazione sulle acque e la loro totale pubblicizzazione, la istituzione di un fondo progetti. Costatando queste cose si può anche giungere all'amara conclusione che a meno serve incrementare la spesa a carico della collettività perché si rischia di ritrovarsi al punto di prima e per giunta in condizioni sempre più gravi per il permanere dei vecchi rapporti di proprietà sui suoli.

Franco Busetto

QUINDICI ANNI DI « ASSURDE ECONOMIE »



Le due carte che pubblichiamo sono tratte dalla relazione che accompagna il piano nazionale di difesa idrogeologica e di regolazione dei corsi d'acqua approvato nel 1951 e aggiornato negli anni successivi. Il piano indicò 383 bacini idrografici (a sinistra), dalle zone alpine sino alla Sicilia e alla Sardegna, che dovevano essere investiti da un'opera sistemica di rimboscamento, regolazione e manutenzione, e gli argini dei fiumi (tratti ingrossati nella carta di destra) che dovevano essere sistemati. Come si vede si tratta di tutti i principali corsi d'acqua italiani. Il piano formulò anche le indicazioni di spesa giungendo ad una previsione globale di circa 2000 miliardi, dei quali oltre il 50 per cento dovevano essere investiti nel primo decennio.



COME SI ORGANIZZA UN'ALLUVIONE

Tutti i fiumi italiani sono malati, ma invece di guarirli, eliminando la loro pericolosità, viene compiuta solo un'opera di rammendo delle falle all'indomani di una piena - Vaste zone collinari, interi bacini lasciati in un completo stato di abbandono - Un « piano orientativo » irrealizzato da 15 anni - Il risultato: vite umane perdute, grandi ricchezze distrutte e gran parte del territorio nazionale in un perenne stato di insicurezza

Tutti i fiumi italiani sono malati. Malati e morti. Si sa cosa ha combinato il Po con le sue alluvioni ormai ricorrenti come le stagioni. L'Adige è un autentico pericolo pubblico; le sue esplosioni di furore minacciano quasi ogni anno (e persino due volte all'anno) l'esistenza di città e paesi. I fiumi emiliani e quelli toscani hanno pure bisogno della camicia di forza; basti pensare a quel che l'Arno ha combinato un anno fa (per tacere dell'Ombrone e di molti altri). Ma malati e pericolosi sono pure tutti gli altri, dal Tevere alle fumarie calabresi. Una pioggia prolungata, cioè una delle tante classiche piogge autunnali, può bastare a scatenarli: e allora sono morti, case e ponti distrutti, strade interrotte, abitati allagati, popolazioni costrette ad evacuare paesi e città come incalzati da un nemico. Ogni anno l'Italia viene attaccata, spesso contemporaneamente, su diversi fronti, ed è costretta a subire perdite dolorosissime; ma ancora non si è decisa, neppure dopo la bruttante sconfitta del 4 novembre 1966, a scendere in guerra contro questo suo implacabile nemico.

Oggi, un anno dopo il 4 novembre, la situazione è sempre più preoccupante di quella esistente alla vigilia della grande alluvione. Perché? Perché lo sforzo maggiore è stato indirizzato al rattoppamento delle falle (e spesso si tratta soltanto di un rattoppo provvisorio); ma nulla o quasi è stato fatto per eliminare o diminuire i cento, mille punti di pericolosità. Quando un tessuto è consunto, il rattoppo serve a ben poco. Invece si continua a rammendare e così non soltanto l'Arno è nella condizione di ripetere l'impresa di un anno fa; ma lo è il Po di ripetere quella tragica del 1951. Come pure le fumarie calabresi, nonostante il gettito della famosa addizionale pro Calabria, possono ripetere da un momento all'altro i disastri del 1951 e del 1953.

« Il rimboscamento è opera di lunga lena — ha detto pochi mesi fa il prof. Giuseppe Medici — che richiede molti decenni e somme adeguate. Da fonte ufficiale si stima che nel nostro Paese vi siano 4 milioni di ettari di terreni che devono essere ricoperti di bosco o dalla coltura erbosa del pascolo ».

« Vi sono metodi nuovi per la difesa contro l'erosione del suolo? — si è domandato il Medici —. Sostanzialmente no. Il criterio fondamentale resta quello di coprire i terreni dolenti con il bosco e con la coltura erbosa del pascolo e del prato-pascolo e nel suddividere il deflusso delle acque superficiali nei terreni lavorati ».

« Qual è, ad ogni modo, la condizione odierna dei fiumi che un anno fa (ed anche prima) sono stati i protagonisti di vicende che hanno sconvolto l'Italia? Si può tentare per alcuni, a titolo indicativo, sia pure grossolanamente, di redigere una telegrafica cartella clinica ».

IL PO A valle del fiume Minicio, il Po continua ad essere pericolosissimo. La commissione internazionale creata dopo l'alluvione del 1951 affermò che il fiume sarebbe divenuto sicuro soltanto se fosse stato in grado di contenere una portata di 12 mila metri cubi d'acqua al secondo. Nel Delta dovrebbe almeno, in subordine, essere assicurata una capacità di portata di almeno 9.500 metri cubi al secondo. Invece essa è ancora di circa 7.000, nonostante che spesso (sempre nel Delta) la piena raggiunga e superi gli ottomila metri cubi al secondo. Quindi il fiume può, nel suo tratto termi-

nale, sedici anni dopo quel disastro, contenere soltanto il 60 per cento dell'acqua raggiunta nella sua massima piena. Il che significa che il Delta, in teoria, potrebbe essere allagato dal Po una volta ogni dieci anni, poiché questa è la media delle piene superiori agli 8.000 metri cubi al secondo (e l'acqua rimarrebbe sulle sponde allagate perché l'80 per cento dei terreni del Delta, cioè 48 mila ettari, si trovano sotto il livello del mare). Cosa, come tutti sappiamo, che è largamente superata dalla realtà visto che per colpa del fiume (o per quella del mare) 17 alluvioni si sono alternate in questo lasso di tempo.

« Il fatto più grave — come ha detto l'ing. Fioravante Pagnin nel maggio scorso al Convegno per la sicurezza e lo sviluppo economico del Veneto — è che il Piano orientativo del 1952 non si è mai tradotto in un piano esecutivo per la sistemazione idraulica del Po, sia pure compresa in un lungo periodo di tempo. Il fatto più grave è, cioè, che non si sa ufficialmente, a distanza di 16 anni dal 1951 e dopo 17 alluvioni o mareggiate, cosa si vuol fare per la sistemazione del Po ».

L'ARNO Se l'Arno dovesse superare a Firenze la portata di 2.200 metri cubi al secondo e a Pisa quella di 1.800, le due città andrebbero ancora una volta sotto l'acqua. Lo ha detto il professor Giulio Supino in una relazione preparata per conto del Ministero dei Lavori pubblici. Basterebbe cioè una piena inferiore a quella di un anno fa (che a Firenze raggiunge i 3.500-4.000 metri cubi al secondo) per far ripiombare la città nel dramma che ha lasciato ferite ancora vive. Sia nel cuore di Firenze (al Ponte Vecchio) che in quello di Pisa (al Ponte di Mezzo) esistono due strozzature: il fiume si restringe, a Firenze, quasi della metà.

« Ovviamente — ha detto il prof. Supino — dato che non è possibile modificare radicalmente la sezione del fiume né a Firenze né a Pisa e siccome l'alveo, nelle due città, non può essere proporzionato alla portata massima richiesta, ne consegue che occorre ridurre tale portata ». In che modo? Costruendo grandi serbatoi montani e casse di espansione, ad uso promiscuo (per irrigazione, per impianti idroelettrici, ecc.) che, comunque, non dovranno mai essere riempiti completamente, in modo da conservare una determinata capacità in caso di piena.

« Questi sono i progetti di cui si discute: ma la realtà è quella di un anno fa. La rete dei fiumi, torrenti e fossi è in pratica ancora quella che già esisteva al tempo del Granduca di Toscana con scarsi ritocchi e miglioramenti non sostanziali », ha scritto il geologo dott. Fabio Saggini: con l'aggravante, per quanto riguarda l'Arno, che ora vi sono notevoli tratti dove gli argini sono scomparsi e sono stati sostituiti da fragole coronelle di sacchetti di sabbia che avrebbero dovuto avere soltanto una funzione d'emergenza.

L'OMBRONE « Speriamo che non piova », si dice a Grosseto. Un anno dopo, cinquantamila persone non possono ancora dormire tranquilli. « Il fatto è — dice il Sindaco compagno Renato Pollini — che la sicurezza non è stata garantita. Sono stati ripristinati gli argini nei punti delle rotte; sono stati appaltati i lavori per l'ampollamento delle arcate del ponte sull'Aurelia per eliminare una strozzatura del-

l'Ombrone; ma una nuova piena non ci risparmierebbe. Non si può certo dire che il fiume sia in condizione di far defluire 6 mila metri cubi di acqua al secondo; ed anche meno ».

Una portata di piena di sei-mila metri cubi al secondo, spaventosa per l'Ombrone, è infatti, ormai, un evento prevedibile. E' già un fatto avvenuto fra il 3 e il 4 novembre 1966 e nessuno può dire che non possa ripetersi (se difeso, ad ogni modo, sono insufficienti a contenere anche un volume d'acqua assai inferiore). E poi c'è il problema delle due strozzature costituite dal manufatto ferroviario (linea Genova-Pisa-Roma) e dal ponte sull'Aurelia che, con soltanto nove luci di 21 metri l'una, costituisce uno sbarramento artificiale. L'anno scorso, a monte del ponte, l'acqua aveva raggiunto e superato i cinque metri; a valle poco più di un metro e mezzo. « L'ondata di piena — dice l'assessore Enzo Giorgetti — non ce la faceva a passare sotto le arcate del ponte. Defluivano da 3 a 4 mila metri cubi al secondo; i rimanenti restavano a monte ».

Oggi, questo nodo centrale del « problema Ombrone », da sciogliere urgentemente (gli altri, dal rimboscamento al completo rafforzamento delle arginature sono, ovviamente, questioni da affrontare a più lungo respiro), esiste ancora. I lavori sono stati appaltati, va bene; ma c'è rotolo un anno solo per questo!

Tre esempi. Se ne potrebbe fare, però, un'infinità; forse, tanti quanti sono i fiumi e i torrenti. Se non accadrà nulla sarà soltanto per un capriccio dell'autunno e non certo per la prevedenza e la tempestività dei governanti. I quali hanno sprecato anni e miliardi e, soprattutto, vite umane. Finora, anche dopo il 4 novembre, non si è compreso quel che, ormai, anche i tecnici sostengono: e cioè che le opere idrauliche hanno viste come elementi indispensabili per garantire uno sviluppo armonico al Paese. Esse sono, per dirla con le parole del Presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, Biraghi, « fattori essenziali » di progresso e quindi « assumono carattere prioritario nei confronti di altri interventi, anch'essi diretti allo sviluppo economico del territorio ».

Piero Campisi



L'ARNO FA ANCORA PAURA In certi tratti le falle sono tuttora aperte. Nell'Arellino è una immensa cava di pietrisco. Il letto è tutt'uno con le rive devastate, prive di argini e segnate da voragini che hanno eroso in più punti le strade e le caseggiati. Fino alle porte di Firenze montagne di detriti formano isole che, la domenica brulicano di pescatori. La foto che pubblichiamo è una eloquente testimonianza dello stato in cui si trova il fiume dentro la città. A Firenze si dice che « l'Arno è oggi una bomba innescata ».